



Verso Nararachi (Chi). L'attraversamento del Rio Urique.

La cosa mi affascina e mi incuriosisce e quindi saluto i miei amici. Il giorno dopo, io, Lupe e tre muli partiamo per la Sierra e ci rimaniamo per una settimana.

Impieghiamo tutta la mattina seguente a caricare gli animali. Pare impossibile quanta cura e quanto tempo ci vuole per accudire un mulo. E' necessario, mi dice Lupe, e tra qualche giorno lo capirò anch'io. Camminiamo per ore lungo il fiume Urique, guadandolo decine di volte: Lupe davanti con la sua mula, poi l'altra con il carico e infine io col mio *macho*, buon ultimo. I

comunità) risponde affermativamente, io mi rilasso anche se il suo fiero portamento ci mette tutti un po' a disagio. Più lontano sullo spiazzo assolato vedo un *chabochi* (in lingua Tarahumara significa "bianco", "meticcio"). Questi si sbraccia continuamente, ordina, controlla. Il signor Quiroz, che si presenta con tanto di biglietto da visita, mi dice che la sua organizzazione, lì come in molte altre parti della Sierra Tarahumara, sta distribuendo tonnellate di cibo e vestiario agli indigeni. Questa operazione – continua – fa parte di una serie di aiuti alle comunità indigene del Messico del Nord in quanto, dice lui, non sono ormai da anni più autosufficienti e quindi vanno aiutati. Rispondo che finché non viene data loro la possibilità di essere veramente autosufficienti, queste operazioni di carità instaurano nella popolazione un certo senso di rassegnazione oltre a inquinare ancora di più la loro cultura. Non penso che si possano aiutare sul serio, dando loro solo carote in scatola, latte in polvere e magari giacca e pantaloni. Mentre parliamo noto alcuni *siriame* che consegnano sacchi di patate e vestiti a gruppi di donne silenziose già cariche di altre provviste. Gli uomini attendono le loro donne con i bambini che le seguono correndo. Alcuni scalzi, altri con sandali di cuoio chiamati *akàka*. Hanno tutti un aspetto dignitoso, camminano lentamente e generalmente con le mani dietro la schiena: non c'è fretta quassù.

Senza accorgermene è arrivata la sera e i miei compagni di viaggio tornano a Guachochi, ma io non torno con loro: ho incontrato Lupe che mi farà da guida e che conosce la Sierra Tarahumara come le sue tasche (dice lui). Andremo a Nararachi inoltrandoci ancora di più in territorio Tarahumara.

miei scarponcini dopo un po' sono zuppi d'acqua, adesso capisco perché Lupe è scalzo. Nel silenzio sentiamo solo gli zoccoli che battono sui sassi, qualche ramo che si muove: un uccello si è alzato in volo. Foreste di abeti, radici, rocce. Ogni tanto il fiume esce da una gola e noi c'entriamo sentendo distintamente oltre il rumore assordante dell'acqua, l'odore fresco del muschio. Il mio mulo va sicuro.

La sera, dopo un breve acquazzone, ci accampiamo lungo il fiume che ci ha tenuto compagnia per tutto il giorno. Ci mettiamo al riparo di una piccola caverna come se ne trovano molte in questa zona. E' un posto adatto, perché i muli possono avere erba per il pasto e noi l'acqua. Smontiamo e ci prepariamo al bivacco e alla cena. Il posto, mi dice Lupe, si chiama Nachurachi ed è vicino ad un rancho Tarahumara. Ed eccoli, infatti, poco dopo il tramonto che ci corrono davanti, giù al fiume. Due ragazze corrono la *ariweta* che consiste in una corsa durante la quale lanciano un cerchio di legno con delle bacchette, lo raccolgono e lo rilanciano e così via. Mezzo molto utile anche per accorciare le distanze e per facilitare la comunicazione tra gruppo e gruppo. Corridori infaticabili si spostano sui monti e gli altopiani in maniera semplice ed efficace. Le ragazze ci sorridono e scambiano con Lupe alcune parole di cui non capisco il significato.

La sera, dopo un pasto a base di *tortillas* e fagioli (ne farò la cura in questi giorni) mi rintano nel mio sacco a pelo, scambiando due parole con la mia guida. Lupe mi racconta di suo figlio che vive lontano negli Stati Uniti. Sento la sua voce lenta e piana mentre chiudo gli occhi, stanco, sotto un cielo pieno di stelle, limpidissimo.